



MAURIZIO PERSIANI

IL CASO NN



MAURIZIO PERSIANI

IL CASO NN



Editing a cura di Cinzia Nardi Lorenzi

Copyright © MMXXII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-223-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: maggio 2022

Non avendo trovato una soluzione soddisfacente, passò due notti in bianco assorto nei pensieri. Ne avrebbe trascorsa una terza, se una luce non fosse balenata improvvisamente nella sua mente tormentata.

Un'idea, una semplice idea di come liberarsi dell'editore che, da grande amico, negli ultimi mesi era divenuto un insopportabile nemico. Quelle due notti insonni lo avevano fiaccato. Fece in tempo ad annotare su un foglietto l'idea avuta, lo posò sul comodino e si girò sul lato sinistro del letto, la testa poggiata sul braccio ripiegato, prima di sprofondare in un sonno ristoratore.

Aveva conosciuto Lanfranco Cannelli alla Fiera del Libro, dove era andato nella speranza di sottoporre all'attenzione di qualche volenteroso editore, i propri scritti. «Un giorno perso», si disse dopo aver visitato vari stand e contattato diversi operatori presenti nel salone della Rassegna Aveva constatato con rammarico il disinteresse per la sua opera, ma anche nei confronti di altri questuanti che, come

lui, si aggiravano tra gli espositori come persi in un dedalo, dal quale speravano di uscire vittoriosi. Stava dirigendosi mestamente pensieroso verso l'uscita, quando un signore gli porse un dépliant che afferrò e mise tra le carte che stringeva sottobraccio, quindi proseguì indifferente per la propria strada.

Abbandonato l'edificio della Fiera, si fermò all'aperto, chiuse gli occhi e inalò con forza l'aria fresca primaverile per riempire i polmoni e sentirsi ancora vivo.

Nell'affannosa ricerca di un editore disposto a pubblicare un suo libro, aveva contattato, per posta o per telefono, alcune tra le maggiori case editrici ed aveva ricevuto quasi sempre un civile rifiuto con la formula: «grazie non interessa»; oppure, ancor più sconcertante, un totale silenzio, come se avesse inviato lettere a indirizzi inesistenti. Eppure di opere di vario genere, alcune onestamente mediocri e inutili, era inondato il mercato librario: come facevano tanti scrittori a farsi pubblicare? Chi decideva e in base a quale criterio?

Forse la risposta era nel dubbio che lo tormentava da tempo: se non eri presentato da qualcuno, se

non facevi parte di gruppi particolari, se non eri un personaggio pubblico o comunque noto per qualcosa che aveva attirato l'attenzione dei media su di te, non ottenevi ascolto. E lui, Alfio Bronte, era un egregio sconosciuto che si era dedicato alla scrittura giovanissimo, quando, dopo aver letto alcuni romanzi americani, francesi e inglesi, che avevano arricchito le sue conoscenze in fatto di letture, fu colto dal desiderio di mettere nero su bianco le storie che l'immaginazione, aiutata dalla realtà quotidiana, gli suggeriva. Non poteva tenerle per sé: erano storie di avventure e d'amore, tragiche o comiche, allegre o drammatiche. Un mondo nel quale si trovava a proprio agio, immedesimandosi nei fantasiosi personaggi che si muovevano davanti ai suoi occhi come burattini su un palcoscenico.

A rileggere le storie, provava una intima soddisfazione che avrebbe voluto condividere con qualcuno, magari con un editore che si fidasse del proprio fiuto per scoprire nuovi talenti. Invece, non restava che andare in giro e tentare le strade più strane e impensate, come provare a bussare agli stand della Fiera del Libro.

Si sedette sulla panchina che stava ai margini del prato, sotto un albero dalla grande chioma verde che mitigava il caldo dei raggi solari. Il venticello leggero gli portò l'aroma di caffè e di lieviti freschi di forno del bar sotto i portici, proprio di fronte a lui.

Assaporò voluttuosamente, tirando su con il naso e deglutì la saliva, masticando un ipotetico cornetto ripieno di marmellata. Poi sorrise di sé stesso: era bastato un nonnulla per distrarlo dai pensieri e trascinarlo nel mondo beato dell'immaginario. Quel mondo di personaggi che inventava per i suoi libri che non trovavano editori. Aprì la borsa e tra le carte e i testi che conteneva, trovò il dépliant che l'ignoto signore gli aveva porto poco prima che uscisse dal salone della Fiera. Lo guardò con distacco, quasi con insofferenza, ritenendo che fosse la solita pubblicità di qualche libraio in cerca di clienti e stava per stracciarlo, quando si accorse che era un invito a pubblicare. Lo rimise dentro la borsa. Lo avrebbe letto più tardi, insieme agli altri volantini pubblicitari che aveva raccolto nel lungo e deludente giro in Fiera.

«**C**osì conobbi Lanfranco Cannelli. Era un affermato stampatore con l'ambizione di diventare un buon editore. Preparato nel suo mestiere, aveva capito che il mercato editoriale stava mutando, grazie alle innovazioni tecnologiche e all'avvento di internet, che stava stravolgendo l'intero mondo imprenditoriale.

Fiutato il vento propizio, fu lesto ad offrire la stampa gratuita del libro agli autori che non trovavano editori accoglienti. In verità di gratuito c'era ben poco, perché l'autore si pagava i libri che gli occorreavano, ma non doveva anticipare nulla. E poteva ordinare dieci copie come mille, a seconda delle proprie esigenze. Io fui il primo a editare con lui. Nacque in questo modo un sodalizio che è durato per molti anni, fino a quando altre tecnologie e i colossi del self-publishing, diedero una sterzata al mercato editoriale e ogni piccola realtà editoriale corse il rischio di soccombere. Lanfranco, previdente, puntò su un nuovo autore tra i tanti che si erano aggiunti nel corso del tempo. Ritenendo che i suoi

romanzi fossero i più idonei ad essere diffusi con il podcast, ne fece il preferito. A lui riservava le iniziative promozionali, le comparsate in televisione e alla radio, la pubblicità sui giornali. E mentre sul mercato piovevano podcast, noi autori più anziani, che pure molte soddisfazioni avevamo dato a Cannelli, fummo messi da parte e costretti ad arrangiarci per avere visibilità anche su internet e finimmo nel dimenticatoio.

«Quindi qualcuno di voi ha presentato il conto», concluse Fosco Reggiani, rigirando il sigaro tra il pollice e l'indice, «e questo qualcuno potrebbe essere anche lei».

«Come, io? Mai avrei pensato di uccidere un uomo, figuriamoci un amico».

«Allora perché è venuto a raccontarmi la sua storia e a dirmi che ha avuto un'idea geniale, dopo una notte insonne, per sbarazzarsi dell'editore che aveva tradito la sua fiducia?»

Alfio si fece piccino, chinò il capo sconvolto dalla logica, quanto prevedibile, reazione del commissario.

«Non è una confessione» disse più a sé stesso che al poliziotto: «Non sapevo con chi parlare. La notizia

della morte del mio amico Lanfranco mi ha sconvolto. Svolgo il lavoro in totale solitudine, non ho contatti con gli altri scrittori se non via internet. Anche quando mi assegnano i testi da rivedere, comunico via mail. Lo so, è un lavoro da tavolino, un lavoro che necessita di silenzio, concentrazione e molta attenzione. Così, quando ho sentito alla radio la notizia dell'assassinio di un noto medio editore, ho provato una fitta dolorosa. Non c'è nulla di più drammatico che apprendere dalla radio o dalla televisione che è morto un tuo amico, un collega, una persona con la quale hai condiviso parte della tua esistenza. E Lanfranco Cannelli è stato l'uomo che mi ha aperto la strada e mi ha aiutato a emergere come scrittore, a farmi notare e ad affermarmi nel mio genere».

Alzò il volto addolorato per quanto era successo e fissò gli occhi di Reggiani che lo ascoltava con attenzione.

«Avevo bisogno di dire a qualcuno come eravamo arrivati allo strappo, dopo un sodalizio durato oltre venti anni».

Il commissario era come una sfinge, lo fissava senza parlare e Alfio, intimorito da quell'atteggiamento, proseguì: «Le ho raccontato cosa è successo e come si è arrivati alla rottura, ma non ho commesso alcun reato, ho solo pensato a come liberarmi da un contratto che mi legava a lui da quando ha cominciato l'attività di editore».

«Mettiamola così» disse Reggiani con voce tagliente come quando non ammetteva repliche alle domande, «diciamo che credo alle sue parole». Si alzò e prese a camminare avanti e indietro dalla scrivania alla porta, rigirando il mozzicone di sigaro tra le dita.

«Lei non voleva uccidere il Cannelli, ma qualcun altro poteva avere un motivo valido quanto il suo, quindi possiamo supporre che l'editore sia stato ucciso da uno dei suoi autori, scartato perché ne preferiva un altro appena entrato a far parte del gruppo. È questo il movente che ha portato alla morte di Lanfranco Cannelli?»

Alfio mosse la testa in risposta alla domanda: «Penso di sì», sussurrò.

«Quindi, saprebbe anche indicarmi un possibile assassino?» incalzò Reggiani.

«Non so, non saprei darle una risposta». Esitò prima di sottolineare: «Ho saputo dell'omicidio e sono corso da lei e le ho detto tutto quello che potevo, anche del mio desiderio di staccarmi dall'azienda nella quale non mi riconoscevo più».

Il commissario si fermò davanti alla scrivania e aprì il cassetto a destra dal quale estrasse un pacco di foto a colori. Spostò il calamaio e la cartella per fare spazio e le sparse disordinatamente sul piano davanti allo scrittore che lo guardò con aria interrogativa.

I loro occhi si incrociarono. Alfio sollevò le sopracciglia, poi disse con un filo di voce:

«Allora?»

«Allora,» rispose Reggiani, «cominciamo dai fatti». Scelse tra le foto una in cui si vedeva il corpo di un uomo disteso in modo scomposto faccia a terra. «È stato trovato così», spiegò laconicamente il commissario a Alfio che era sbiancato per lo sgomento e non osava toccare le foto.

«È stato ucciso con un colpo violento alla testa, inferto da una persona presumibilmente alta come lui che lo ha colto di sorpresa e, dopo essersi accertato che Cannelli fosse morto, si è allontanato dalla stanza dove aveva commesso l'omicidio. Ha portato con sé l'oggetto che ha usato per colpirlo e che non doveva essere tra quelli che erano nella stanza, perché dalle indagini non risulta che sia stato asportato qualcosa». Mentre parlava, faceva scorrere davanti al povero Alfio, sempre più pallido e sconvolto e sulle cui guance scendevano lacrime di dolore, le immagini della scena dell'omicidio.

Lo scrittore prese la foto che mostrava il volto del morto e sussultò stupito.

«Commissario», disse con un filo di voce che sembrava quella di un bambino sorpreso a rubare la marmellata, «questo non è Lanfranco Cannelli». «Cosa?» Questa volta a stupirsi fu Reggiani, «Stai scherzando?»

Anche Eliana Potenza e Pino Colonna, chiamati da Reggiani ad ascoltare la versione di Alfio Bronte, rimasero basiti quando il commissario ripeté la